

Fabrizio Riccardi Il bestiario

Presentazione alla mostra – Galleria La Mela Verde, Torino - 1974

Il senso del magico può affiorare proprio sul punto in cui il senso del reale deposita la sua ultima spoglia, le sue pesanti minuzie descrittive; quasi che non sia lecito affrontare un mondo fatto di figure diverse da tutte quelle che conosciamo per esperienza prima di avere esaurito, al limite della copia conforme, l'inventario delle figure esistenti nella natura e nelle composizioni, variabilissime e tuttavia numerate, che ci possono offrire i fatti di cronaca; e tali anche quando la cronaca diventa storia.

È un fenomeno che è stato capito e portato alle sue estreme conseguenze dai grandi magiciens dell'arte moderna. L'orologio molle di Salvador Dalì non ci potrebbe sorprendere se non mostrasse con straordinaria e puntigliosa evidenza, e quindi anche con straordinaria eccitazione visuale, di essere non un congegno inventato da un'immaginazione difforme, ma un orologio autentico. Con una lente potremmo distinguere la marca e il luogo di fabbricazione, certamente situato in un cantone svizzero, oltre che le ore segnate dalle lancette. Un orologio vero, sul quale ha agito la pressione di chissà quale scirocco cosmico, ad ammorbidire, piegare, fondere e rendere quindi diverso e grottesco, ed un poco funereo, il complicato gioco dei suoi metalli e dei suoi smalti. Così la finestra di René Magritte aperta sul paesaggio, in modo da portare nella stanza, sul cavalletto del pittore quel paesaggio lontano, non apparirebbe come il frutto arcano e magnetico di un sortilegio, se non avvertissimo con tutta la nostra esperienza che il vetro delle finestre, quando non è macchiato dai riflessi o reso opaco dalla polvere, non è niente altro che una mano di vernice trasparente distesa uniformemente sull'opera della natura. La lezione viene da lontano, è antica. Le nature morte dei fiamminghi e degli olandesi, quei loro cristalli e frutti, quei loro mille fiori e velluti, appaiono brillanti come pezzi della realtà che siano stati immersi ad ibernare in blocchi di perspex: sicché da qualunque parte li guardi e li rigiri rimandano bagliori astrali, spremono gocce rugiadosi, viscidissimi languori e mandato bagliori di coppale. Il lavoro di Riccardi è una nuova testimonianza, una brillante variazione del ritorno ossessivo di quella profonda, capillare suggestione del vero, sulla quale soltanto può sorgere il richiamo inesauribile della magia. Una magia che subentra alla realtà e né modifica i fenomeni con la facilità e la leggerezza di un respiro regolare, proprio quando l'osservazione dal vero, concentrata su se stessa e indirizzata sia spiritualmente che tecnicamente a raggiungere il massimo dell'oggettività e della puntualità descrittiva, ha toccato o sta per toccare i suoi limiti. Alle spalle di Riccardi ci sono le stesse tentazioni e le stesse aspirazioni dei magiciens antichi e moderni. Forse hanno altre radici, altri nomi, perché il suo lavoro privilegia gli aspetti della trasformazione, anzi della contaminazione del vero assai più che gli aspetti della sublimazione delle immagini del vero.

Con la sua immagine bizzarra e grottesca, e tuttavia così patetica, anzi tenera negli aspetti più sensoriali, cioè nella resa della materia organica, Riccardi è più vicino a Bruegel, più vicino ancora a Bosch: il Bruegel dei proverbi, per esempio e il Bosch che organizza ed orchestra con occhio lucidissimo sarabande e corteggi mirabolanti, teorici, infernali di peccatori e di peccati. Gli insetti stravaganti di Riccardi sembrano uscire dalle forre arboree, dagli acquitrini delle fenditure del terreno, dai tappeti erbosi e fioriti, dai celi gravidi, che Bosch ha disegnato come quinte e praticabili di un teatrino fantastico, che alza il sipario sulle allucinazioni che assediano le solitudini dei santi e degli eremiti ed accompagnano i voli delle streghe e dei demoni.

Certo, le allucinazioni fermate dalle matite colorate di Riccardi nascono in un tempo profondamente diverso. Gli elementi d'uso comune e del banale quotidiano, che per un semplice tocco della fantasia trasmigrano nel campo dell'assurdo e dell'incongruo, hanno forma e nomi diversi dagli antichi. L'ape, che allunga le sue proboscide come un corno da caccia; l'elefante, che si torce come un cacciavite ed il mostro complicato, che ha la testa di serpe, busto di donna a zampe di capra, possono ancora apparire come figure di un repertorio medievale. Possono insomma essere discese da uno di quei capitelli, che il tempo fatica a corrodere, nell'ombra densa delle navate di certe chiese barbariche. Ma il serpente a sonagli, che conclude la sua coda con una sigaretta accesa e che emette dalla bocca perfetti anelli di fumo e del pesce rosso, d'acquario, che stringe tra le labbra una lampadina elettrica, son figure che appartengono, per metà almeno, ad una realtà che è di oggi; ad un



Fabrizio Riccardi - Il bestiario - 1974

armamentario di sorprese e di torture che è molto più sottile e più ambiguo di quello fatto di tenaglie, arpioni, uncini e ruote dentate. Ed è certamente di oggi quel vago sentore di kitsch, ineffabile, quasi appena un sospiro, che sfiora le immagini di Riccardi: anch'esso materia ambigua, non sai bene se effetto di un giudizio critico o libera assunzione di un certo modo di vedere le cose, che corre sempre in bilico sul filo di una possibilità di giudizio. L'immagine di Riccardi è infatti situata sulla mezzera della strada che separa il mondo delle invenzioni, cioè del gratuito, ed il mondo della catalogazione fotografica della realtà. Le elitre, le antenne, le sfere, i pungiglioni, i peli, le piume, i corni, le scaglie e le squame delle sue bestie sono esattamente quelle descritte dagli entomologi nelle loro storie naturali. Raggiungono quasi sempre l'effetto sconcertante dell'inganno ottico; sono anzi, un *trompe l'œil*, l'inganno ottico irreversibile che pienamente realizza la sostituzione della realtà con la finzione.

Sì guardi, per fare un esempio, il disegno col bruco che fora e attraversa un foglio di carta: la fiorecenza porosa, delicata, della peluria sui suoi anelli rossi, verdi, azzurri, che il segno dell'artista suggerisce con straordinaria delicatezza, ma anche con una capacità d'urto tale da provocare una reazione nella pelle dello spettatore. Estraneo, almeno all'apparenza, ad ogni turbamento sia fisico che psichico, indifferente ad ogni finalità didattica o anche soltanto didascalica, ed in questo molto diverso dagli esempi antichi che pur devono nutrire l'immaginazione dell'artista, il bestiario di Riccardi possiede una sua linea metodica di sviluppo, e raggiunge il massimo delle sue facoltà illusorie attraverso il suo aspetto di semplice catalogazione scientifica dei fenomeni abnormi della natura.

Un gioco di schede, anzi di carte. Un mazzo di tarocchi, nel quale il Bagatto compare in cento travestimenti diversi; i modi diversi in cui uomini bestie e mostri possono convivere, anzi amalgamarsi, attraverso spericolati innesti, scabrose ibridazioni, ambigue metamorfosi.

Luigi Carluccio